

La doppia salvezza di Noemi Khardiashian

Antonia Arslan

Università degli Studi di Padova (<antars1@yahoo.com>)

Cupa, maestosa, terrificante si stagliava sull'orizzonte la mole immensa del massiccio del Dersim, mai veramente conquistato dagli Ottomani, abitato da gente fiera e indipendente che non aveva mai pagato una lira di tasse al Sultano. Abitato da armeni e curdi da tempi immemorabili, ogni gruppo di villaggi della grande montagna costituiva un clan e rispondeva soltanto a un capo. Musulmani un po' eretici, venivano considerati gli abitanti del Dersim: mescolavano con disinvoltura credenze cristiane e musulmane in un sincretismo tranquillo e poco aggressivo, attaccati alla loro montagna e poco curiosi d'altro.

In uno dei villaggi ai piedi del monte viveva l'armena Knar, una vedova con una figlia appena adolescente, Noemi, e un bambino di cinque anni. Simone, il marito, era un celebre suonatore di *duduk* conosciuto in tutta la grande montagna, ed era stato assassinato in una notte qualsiasi, aggredito da ignoti mentre si recava in un villaggio vicino per suonare a un matrimonio. Nulla aveva potuto sapere Knar delle circostanze della sua morte: lui venne ritrovato in un fosso a lato del sentiero, e il suo prezioso strumento, sparito. Ai gendarmi la morte di un poveraccio, per di più armeno, non interessava.

Inizio d'estate del 1915. Quando la notizia delle prime deportazioni di Erzerum e Diarbekir si diffuse come un maligno vento di morte, trasmesso da una bocca all'altra con sussurri atterriti, e raggiunse i villaggi del Dersim, Knar cominciò a spaventarsi. Aveva già pianto tutte le sue lacrime due anni prima, alla scomparsa del marito; perciò decise di agire, specialmente dopo che una notte bussò alla sua porta una donna straniera. A piedi nudi, portava due vestiti sovrapposti: dagli strappi e buchi della tela leggera del primo si vedeva la morbida lana del secondo, che a suo tempo doveva essere stato un bell'abito di stoffa pregiata a piccoli disegni kashmir. Si stringeva al petto un bambino macilento che gemeva piano, con gli occhi chiusi e un filo di bava che colava lungo il mento, e la seguiva una bambina che piangeva disperatamente.

Quando Knar si affacciò con cautela alla porta, la donna le spalancò in faccia due occhi abbagliati e come sorpresi di essere stata udita, e si accasciò sull'uscio, farfugliando parole senza senso (o così sembrava) che alla fine si aprirono in un grido disperato: "Sono qui, sono qui dietro di me, chiudi la porta, chiudila subito". Knar obbedì quasi senza riflettere, trascinò dentro la donna e la bambina, chiuse saldamente la porta e la sprangò affannosamente, tremando.

Ma nei minuti seguenti non arrivò nessuno, non si sentirono passi né grida; e allora lei corse a prendere una caraffa d'acqua, con un pezzo di pane e una coperta. Aiutata dalla giovane Noemi, si dedicò con impegno a ristorare e riscaldare la poveretta e i suoi figli. Ma per il bambino si accorse subito che non c'era più niente da fare, se non tenerlo abbracciato e accompagnarlo alla morte con tutto il calore possibile. Gli ossicini sporgevano in tutto il corpo, le piccole mani rugose si tenevano strette sul pancino rigonfio, e tremava. Non fu possibile dischiudergli i denti serrati, né interrompere il gemito leggero che gli usciva ininterrotto, come il mormorio di un'acqua sommersa. Knar e Noemi diedero pane e latte caldo alla madre estenuata e alla bambina, che subito si addormentarono abbracciate per terra in un angolo caldo della cucina. Per loro bastò la grande coperta. Poi si dedicarono a massaggiare con dita leggere e sussurri di ninnananna il piccolo morente, passandogli mani lievissime nei capelli arruffati, dicendogli le cose del cuore che lo accompagnassero nella lunga strada solitaria, come echi di giochi d'infanzia, voci d'acqua e sorrisi, pane caldo e stormire di fronde a primavera.

Così piano piano il gemito si placò in un respiro sempre più lento, finché le manine contratte si rilassarono in quelle delle due donne amorose, un grosso sospiro tranquillo gli uscì dalle labbra dischiuse, e prima di abbandonarsi per sempre aprì gli occhi come immobili laghi di smalto immersi ormai nella pace. Allora Knar chiuse piano la porta della cucina e si sedette sul letto grande insieme a Noemi e al piccolo Kevork. Voleva che anche lui, sebbene così piccolo, fosse ben sveglio e presente, voleva che i suoi figli fossero entrambi partecipi della grande decisione: aspettare, tenendosi bassi, cercando di non farsi notare, di cancellarsi dalla mente dei vicini turchi, oppure abbandonare per sempre il calore della casa del padre, l'orto fiorenti, i gelsomini, le rose, il pozzo antico e la vasca dell'abbeveratoio levigata dai secoli? E avviarsi verso un destino ignoto e pericoloso, piccola gente senza protezione, alla deriva in un universo sempre più oscuro?

“Andiamo via, *mayrig*, anche il figlio del ciabattino ieri ha sputato per terra davanti a me e mi ha gridato dietro che presto ci manderanno tutti all'inferno”, piagnucola Kevork, rivelando la pena che si è tenuta in petto per tante ore, perché non voleva spaventare la mamma, lui che è rimasto l'unico uomo di casa; ma Noemi, che ha tredici anni e un visetto in fiore, dice con aria riflessiva: “Non c'è altro da fare, *mayrig*. A meno che non proviamo a scappare sulla montagna, da quella famiglia curda dove nostro padre andava a suonare...”

Knar a queste parole si illumina. Certo, così non andrebbero lontano, e dopo passata la bufera forse potranno ritornare a casa, e intanto magari ogni tanto andare a darci un'occhiata. “Ma cosa facciamo con la donna e la bambina che dormono nell'altra stanza? Non si possono abbandonare, facciamo finta che siano parenti e andiamo insieme – riflette a voce alta – e intanto mettiamoci a dormire. Domani ci sarà tanto da fare”.

Ma non fanno in tempo a rannicchiarsi tutti e tre sotto la grande coperta matrimoniale che i bambini chiamano il prato di rose, quella ricamata a piccolo punto da una Knar appena fidanzata, che si sentono colpi alla porta, fortissimi, e grida. Un silenzio tombale riveste allora la casa, come un incantesimo, e qualcuno fuori grugnisce: “L’abbiamo persa. Non dovevamo fermarci a finire quell’uomo. Qui non c’è nessuno, e fa troppo buio. Torniamo domani, forse troveremo qualche cosa, magari soldi nascosti. E la donna, che vada al diavolo. Ce ne sono tante altre.”

All’interno, tutti rabbriviscono: i tre che sono svegli nel buio e le due che dormono in cucina, che il terrore accompagna anche nel sonno. Per lo spioncino di fianco alla porta Kevork riesce a vederli: sono due, grandi e grossi, accovacciati sotto il grande noce, e ora russano vigorosamente. Dunque, bisogna andarsene subito, fare tutto in silenzio, quasi al buio; preparare qualcosa, cibo e vestiti, e prendere la capra, che ama Kevork e dà buon latte.

Così Knar accende una lampada, piano, stende per terra un grande lenzuolo, e vi ammuccia le sue povere cose. Poi dà ai suoi figli latte caldo, zucchero e cannella, e tanto pane. E quando si addormentano quieti, va allo stipo del suo corredo di sposa e tira fuori panni e lenzuola, nervosamente, finché dal fondo prende un pacchettino sigillato, e lo palpa. C’è tutto: ci sono dentro le monete (zecchini veneziani, dobloni spagnoli, alcune lire ottomane), le venti monete d’oro che il bisnonno aveva dato al nonno, il nonno a suo padre e suo padre a lei, “per i tempi bui”, e la collana d’oro della bisnonna con il grande pendente d’ametista a forma di cuore. Ma adesso i tempi bui sono davvero arrivati, anche in quell’angolo remoto dell’impero, anche per l’umile Knar e per i suoi figli.

Veste tutti con parecchi strati di indumenti, prende la sacca del pane ancora quasi piena, ci ficca dentro un vaso di biscotti e uno di miele, e poi va a svegliare la donna sconosciuta, piano, accarezzandole una guancia e parlandole all’orecchio. Ma lei è già all’erta, coi sensi tesi. Sa già che gli inseguitori sono arrivati - e che il suo piccolo è morto. Si alza in fretta, si strofina gli occhi con vigore, prende in collo la figlia tenendole una mano sulla bocca e si avvia docilmente dietro la piccola famiglia, trascinando la capra piuttosto riluttante e la coperta che Knar stava dimenticando in cucina.

Ma nella penombra, vicino alla porta, luccicano due lunghi pugnali incrociati. Sono quelli di Simone e di suo fratello, che è emigrato in America tanti anni prima: è scomparso laggiù, non hanno più avuto sue notizie. Allora la donna e Noemi si guardano. Hanno la stessa idea. Prima che Knar possa intervenire, afferrano i pugnali, aprono la porta, pianissimo, e a piedi nudi vanno verso il grande noce. E là, come due furie vendicatrici, nello stesso momento li immergono nel petto dei due uomini addormentati, spingendo disperatamente più a fondo che possono. Piangono, intanto, e gridano di orrore, ma non si fermano. Poi mollano i pugnali e corrono via. Non c’è più niente da fare, bisogna scappare ancora più in fretta, pensa Knar, ma non è

più necessario farlo in silenzio, e prova una specie di selvaggio orgoglio, come se in quel sangue anche Simone fosse stato vendicato.

Avvolgono allora il bambino morto in un lenzuolo immacolato e lo collocano sull'antico tappeto che copre tutto il pavimento della stanza centrale. Poi, svelti svelti, tutti insieme accatastano legna e accendono fuochi, finché la casa intera comincia a bruciare. Infine si mettono in marcia verso il villaggio curdo sulla montagna.

La storia poi andò per le sue vie. Knar e la donna misteriosa (che si chiamava Zabel ed era ancora molto bella) furono accolte con magnanimità, con i figli, dal capoclan del villaggio. Le stragi infuriavano in tutto l'impero, per gli armeni non c'era salvezza, e i loro uomini erano perduti per sempre. Così, sepolto ogni ricordo della vita precedente nell'anima profonda, si convertirono, si sposarono di nuovo, ebbero altri bambini. Kevork divenne il preferito del capo, che lo chiamava il suo leoncino, e sarà uno degli eroi del Dersim all'epoca delle stragi contro i curdi della montagna, nel 1937. Sposerà la figlia di Zabel, alla quale lo accomunavano i ricordi della sorte comune e una lingua segreta del cuore, l'armeno della loro infanzia.

Solo Noemi troverà il coraggio di fuggire, con l'aiuto della madre e delle ultime monete. Arriverà ad Aleppo, farà la lavandaia e la serva all'ospedale e metterà da parte ogni soldo, disperatamente e tenacemente, finché in un giorno qualsiasi del 1924 anche lei verrà registrata a Ellis Island, fra i tanti armeni decisi a fuggire in America, il più lontano possibile dagli orrori di quella tragedia infinita. E là ritroverà la sua lingua e il suo popolo, e infine perdonerà a se stessa la gioia feroce di quel coltello e di quel morto lontano, laggiù nel Paese Perduto.